

## Sul fuoruscitismo italiano Dino Vannucci, medico antifascista in Brasile

Matteo Polo

### Dalla Grande guerra all'antifascismo

Da un volume degli *Scritti biologici*, raccolti da Luigi Castaldi<sup>1</sup>, sappiamo che Dino Vannucci nasce il 25 agosto 1895 a Vergato in provincia di Bologna, dai fiorentini Ulderigo Vannucci, apaltatore di costruzioni ferroviarie, e Ida Lori. Poco dopo l'iscrizione alla facoltà di Medicina dell'Università di Firenze viene arruolato come volontario: prima nel 12° reggimento fanteria (combatte sul Podgora), poi nel 1° reggimento fanteria e successivamente, come sottotenente, nel battaglione Exilles, 3° reggimento, LXXXIV compagnia degli alpini. In un'azione rimane gravemente ferito alla gamba destra e perde due dita della mano destra, conquistando la medaglia di bronzo al valore militare<sup>2</sup>.

Dopo la guerra egli completa gli studi di medicina e si avvia a una brillante carriera che lo porterà, tra l'altro, a ricoprire il ruolo di primario di Anatomia patologica all'ospedale Umberto I di San Paolo in Brasile. Castaldi sorvola, per così dire, sull'attivismo politico a causa del quale Vannucci sarà perseguitato dagli squadristi

fiorentini e quindi costretto prima alla clandestinità, nel 1925, poi a cercare rifugio a Padova e successivamente in America Latina.

L'antifascismo di Dino Vannucci trova una sua prima espressione nel giugno 1924 con la costituzione della sezione fiorentina dell'associazione Italia libera, "il primo movimento antifascista clandestino", come è stato definito dal suo maggiore studioso, Luciano Zani<sup>3</sup>. Italia libera è fondata da ex combattenti repubblicani contro la corruzione e l'infiltrazione fascista nell'Associazione nazionale combattenti<sup>4</sup>, e grazie al suo operato propagandistico verrà poi riconosciuta come precorritrice di "Non mollare".

In appendice al suo lavoro su Italia libera, Zani propone un prospetto organizzativo dell'associazione in cui sono elencati i componenti del comitato centrale e gli affiliati dei sottogruppi provinciali: in quello di Firenze, denominato Nazario Sauro, che conta circa cento iscritti di vario colore politico, troviamo appunto Vannucci, assieme a Ernesto Rossi, Umberto Calosci, Carlo Rosselli, Piero Calamandrei e Piero Jahier.

Ringrazio Marta Vannucci, secondogenita di Dino Vannucci, per avermi fornito importanti indicazioni e documenti relativi al padre. Tutte le notizie relative al percorso professionale di Dino Vannucci e i vari attestati che menzioneremo sono conservati a Firenze nel suo archivio privato — Archivio di Marta Vannucci [d'ora in poi AMV]. Sono grato anche a Giovanna Lori per avermi assistito in più modi e per avermi dato lo spunto per questo saggio.

<sup>1</sup> *Scritti biologici*, raccolti da Luigi Castaldi, vol. XIII, Siena, Tip. S. Bernardino, 1938, pp. 3-15.

<sup>2</sup> Attestato n. 14535, 10 aprile 1917, del Ministero della Guerra, Segretariato generale, in AMV.

<sup>3</sup> Luciano Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923/25*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

<sup>4</sup> Si vedano Giovanni Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; Eros Francescanelli, *Una storia comune, un soggetto diviso: gli ex combattenti*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. IV, t. 1, *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Torino, Utet, 2008, pp. 81-86.

Proprio uno di loro, Ernesto Rossi, ci ha lasciato un vivo ricordo di Vannucci e della sezione fiorentina di Italia libera, organizzata presso lo studio dell'avvocato Enrico Bocci pochi giorni dopo l'assassinio Matteotti. Della sezione Vannucci è uno dei più instancabili animatori, riconosciuto dallo stesso Rossi come "il vero capo dell'*Italia Libera* a Firenze"<sup>5</sup>. La sua casa funge, nottetempo, da ritrovo per gli associati che pianificano una futura rivoluzione. Per questo, dopo un paio di mesi di lavoro organizzativo, l'assemblea di tutti gli iscritti, convocata per eleggere il direttivo dell'associazione, decide che ne faccia parte, insieme ad altri distinti per il loro impegno militante, il medico Dino Vannucci.

Tra il 1924 e il 1925, Italia libera si dedica soprattutto a dimostrazioni di protesta contro la sempre più crescente oppressione della dittatura fascista: il 3 novembre 1924, per la commemorazione della figura ormai simbolica del 'martire' antifascista per eccellenza Giacomo Matteotti, Dino Vannucci mette addirittura a disposizione la cappella di famiglia presso il cimitero fiorentino delle Porte sante.

Quando finisce l'esperienza di Italia libera, il gruppo fiorentino non si disperde ma rimane saldo intorno alla fondazione della rivista clandestina "Non mollare". Quest'ultima, grazie alla diretta affiliazione alla sezione combattentistica fiorentina, beneficerà della rete distributiva necessaria alla circolazione, come riconoscerà lo stesso Salvemini, il suo *deus ex machina*<sup>6</sup>. Anche per questa iniziativa l'apporto di Vannucci è fondamentale: egli, oltre a far parte del gruppo fondatore, assieme a Ernesto Rossi, Carlo Rosselli e Nello Traquandi, presta opera

sia come collaboratore per la redazione degli articoli di integrazione — i "pezzettini"<sup>7</sup> — al grosso dei contenuti curato in prima persona da Salvemini, sia come distributore e custode della rivista stessa. Di questa sua attività è testimonianza l'episodio, raccontato da Giuseppe Fiori nella sua biografia di Ernesto Rossi<sup>8</sup>, in cui Vannucci nasconde delle copie del giornale nella cella frigorifera del reparto di Anatomia patologica dove lavora. La pervicace sorveglianza della polizia e dei fascisti nei confronti di "Non mollare" è infine coronata da successo: viene infatti emesso un mandato di arresto contro Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi (quest'ultimo tuttavia vi si sottrae espatriando in Francia), che saranno successivamente processati.

Naturalmente anche Dino Vannucci è nel mirino dei fascisti, ma trova riparo a Padova, e inizia a collaborare con la locale università grazie anche all'aiuto di Egidio Meneghetti. Castaldi ci informa che Vannucci, il quale comincia a lavorare dal 15 marzo 1925 alla Clinica chirurgica patavina sotto l'ala protettrice di Mario Donati<sup>9</sup>, anche lì conosce una rapida ascesa che lo porta, tra l'altro, a una seconda libera docenza in Patologia speciale chirurgica. Vannucci si divide tra Padova e Firenze, sia per le sue ricerche sia, è facilmente intuibile, per portare avanti la lotta politica, come fa lo stesso Rossi, rientrato dall'esilio e apparentemente innocuo insegnante di scuola superiore a Bergamo. È in questo periodo che nasce il movimento di Giustizia e libertà, il cui preludio in Italia sta nel

riannodarsi a Milano, nel 1926, delle file degli antifascisti che hanno avuto parte preminente nella battaglia

<sup>5</sup> Ernesto Rossi, *L'Italia Libera*, in Mimmo Franzinelli (a cura di), "Non Mollare" (1925). Con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 43-63; la citazione è a p. 47.

<sup>6</sup> Gaetano Salvemini, *Il "Non Mollare"*, in M. Franzinelli, "Non Mollare" (1925), cit., p. 5.

<sup>7</sup> Nello Traquandi, *L'antifascismo a Firenze*, "L'Astrolabio", 5 marzo 1967.

<sup>8</sup> Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997, p. 62, dove l'autore riprende quanto lo stesso Rossi racconta nell'articolo *Il "Non Mollare"*, "Il Ponte", settembre 1945, n. 6, riportato anche nella recente pubblicazione a cura di Mario Isnenghi, *Dalla Resistenza alla desistenza. L'Italia del "Ponte" (1945-1947)*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 127-135.

<sup>9</sup> Per notizie biografiche si veda il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1992, pp. 51-53.

di Italia libera e di “Non mollare”, del gruppo liberale della rivista “Il Caffè” e di elementi che hanno gravitato intorno a “Quarto stato”, di Nenni e Rosselli<sup>10</sup>.

Anche Dino Vannucci prende parte al periodo ‘fondativo’ di GI, di cui conosce molto bene parecchi degli esponenti: Ferruccio Parri, i Rosselli, Gaetano Salvemini, lo stesso Rossi<sup>11</sup> e così via. Del resto, come è testimoniato dalla stessa figlia Marta, anche nel periodo in cui sembra dedicarsi solo allo studio e alla ricerca, facendo la spola tra Firenze e Padova, il medico fiorentino è tenuto sotto controllo dalla polizia fascista e le camicie nere ne mettono più volte a soqquadro l’abitazione di Firenze, prima in via del Pratellino, poi in via Carnesecchi, sempre nella zona delle Cure<sup>12</sup>. Dopo quasi due anni, nel 1927, come scrive egli stesso a Salvemini, viene “defenestrato” dal suo posto di lavoro a Padova perché si rifiuta di aderire al fascismo<sup>13</sup>.

A causa di questo clima pericoloso per lui e per la sua famiglia, Vannucci, sperando di sottrarsi alle violenze fasciste, prende la decisione di andare in esilio e opta per il Brasile.

### Un medico italiano in Brasile

Alla ricostruzione della vicenda personale di Vannucci in Brasile è necessario premettere alcuni cenni sulla politica rispetto agli emigrati del regime in quegli anni. Essa soffre — almeno fino

alla svolta “normalizzatrice” del 1928, imposta dal nuovo ministro degli Esteri Dino Grandi — di una certa ambiguità; infatti, poiché una parte degli emigranti ha lasciato l’Italia con l’intento precipuo di sottrarsi al controllo e alla repressione dello Stato fascista, il regime mussoliniano incontra degli ostacoli nell’esercizio di una rigorosa sorveglianza sulle comunità italiane all’estero, anche se le organizzazioni fasciste riescono in molte situazioni a radicarsi sul territorio e a tenere sotto controllo almeno coloro che non sono dichiaratamente antifascisti. In ogni caso va sottolineato che, nello specifico del caso brasiliano<sup>14</sup>, proprio verso la fine degli anni venti il consenso degli immigrati italiani al fascismo inizia a diffondersi fuori dall’originario alveo delle classi alte e dei ceti medi, raggiungendo il suo apice nella seconda metà degli anni trenta.

Come viene comunicato dalla Prefettura di Bologna al capo della polizia Arturo Bocchini<sup>15</sup>, Dino Vannucci si imbarca il 15 maggio 1927 a Genova sul piroscafo *Duca degli Abruzzi*, con destinazione Brasile. Il prefetto, dopo aver precisato i precedenti antifascisti di Vannucci, scrive che “egli chiese il passaporto per recarsi a Santos, ove dovrebbe impiantare una casa di salute” e che “non era ritenuto elemento pericoloso”; nonostante ciò, il capo della polizia vuole essere informato sui suoi movimenti e chiede alla Direzione della polizia politica<sup>16</sup> di trasmettere al consolato italiano a San Paolo in Brasile la richiesta di sorveglianza<sup>17</sup>.

<sup>10</sup> Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 59.

<sup>11</sup> Rossi infatti ricorda come portasse gli opuscoli stampati clandestinamente per la zona di Padova a Egidio Meneghetti e, appunto, a Dino Vannucci: cfr. Ernesto Rossi, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di Giuseppe Armani, Parma, Guanda, 1975, p. 92.

<sup>12</sup> E-mail di Marta Vannucci [d’ora in poi: e-mail MV] al sottoscritto, 15 dicembre 2008.

<sup>13</sup> Vannucci a Salvemini, 5 gennaio 1928, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, Archivio [d’ora in poi ISRT, Archivio], fondo Gaetano Salvemini [d’ora in poi *Salvemini*], Epistolario Salvemini, scat. 109.

<sup>14</sup> Angelo Trento, *I Fasci in Brasile*, in Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all’estero, 1920-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 152-166.

<sup>15</sup> Prefettura di Bologna a Bocchini, 29 giugno 1927, in Archivio centrale dello Stato [d’ora in poi ACS], Casellario politico centrale [d’ora in poi *Cpc*], b. 5320, fasc. “Dino Vannucci”.

<sup>16</sup> Annotazione a matita di Bocchini, in Prefettura di Bologna a Bocchini, 29 giugno 1927, loc. cit a nota 15.

<sup>17</sup> Per un primo quadro dell’attività diplomatico-spionistica del regime in America Latina, si veda Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell’OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 175.

Negli anni tra il 1927 e il 1929 circa, Dino Vannucci lavora come medico chirurgo in una sorta di clinica non riconosciuta dallo Stato<sup>18</sup> a São Luiz das Missões, nel Rio Grande do Sul<sup>19</sup>, gestita da un altro medico italiano, il dottor Riccardoni. Ciò è confermato anche da una lettera del 21 ottobre 1927, inviata dal Consolato generale d'Italia a San Paolo al ministero dell'Interno, in riferimento alla richiesta di sorveglianza di cui abbiamo parlato poc' anzi<sup>20</sup>.

Dopo essersi spostato a Rio de Janeiro, Vannucci sostiene con successo l'esame di "rivalida" o "rivalidazione". La prova, secondo Castaldi (che si rifà a un articolo del professor De Marco su "Fanfulla", il giornale degli emigrati italiani in Brasile), consisteva in "un difficile esame sotto il fuoco tambureggiante delle domande dei Commissari, precisamente contro l'insegnamento medico italiano"<sup>21</sup>. In realtà, la questione della "rivalidazione" è più complessa, essendo connessa all'insieme della politica sanitaria messa in atto nella città di San Paolo, che aveva assunto forti venature nazionaliste. In ogni caso, i medici italiani, costretti a sottoporsi a una valutazione cui si accompagnava un riesame dei titoli professionali in loro possesso, contestavano con forza questa procedu-

ra, soprattutto là dove assumeva un carattere chiaramente discriminatorio e privo di qualsivoglia base scientifica e professionale, allo scopo di favorire i medici locali. Del resto essa diede luogo ad acuti conflitti anche al di là dell'ambito medico, tra uomini di scienza brasiliani e stranieri<sup>22</sup>.

Anche per contrastare questa situazione, i medici italiani puntarono molto sui vincoli associativi, il cui esempio più importante è l'Associazione italiana per lo studio e l'incremento delle discipline mediche. In sostanza, seguendo gli studi di Angelo Trento, e di Maria do Rosário Rolfsen Salles<sup>23</sup>, si può affermare che l'ascesa sociale dei medici italiani a San Paolo si compì in modo indipendente e senza coinvolgimenti del mondo politico brasiliano. La fortuna della formula associativa era risultata evidente al governo italiano fin dall'epoca liberale, grazie anche all'azione del consolato di San Paolo che partecipava in prima persona all'organizzazione delle attività professionali e sociali dei medici italiani presenti nello Stato. Un esempio di questa stretta interazione è costituito dagli statuti dell'ospedale italiano Umberto I, che davano facoltà al consolo di nominare parte del consiglio direttivo<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Come conferma pure L. Castaldi (*Scritti biologici*, cit., p. 7).

<sup>19</sup> Uno degli stati del Brasile meridionale, area di colonizzazione in cui erano già presenti, nel 1920, 50.000 italiani, come risulta da Angelo Trento, *In Brasile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 vol., vol. II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 6.

<sup>20</sup> ACS, Cpc, b. 5320, fasc. "Dino Vannucci". Non ci è stato possibile rinvenire alcuna notizia sul dottor Riccardoni, del quale neppure la figlia di Vannucci ricorda il nome.

<sup>21</sup> *Scritti biologici*, raccolti da L. Castaldi, cit., p. 7. Il corsivo è del testo originale.

<sup>22</sup> Maria do Rosário Rolfsen Salles, *Os médicos italianos em São Paulo (1890-1930). Um projecto de ascensão social*. "Revista brasileira de estudos políticos", 1996, n. 1, p. 52, per la cui traduzione ringrazio Marta Vannucci. Per un quadro completo dell'immigrazione italiana in Brasile si veda invece Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, Istituto italiano di cultura di San Paolo-Instituto cultural italo-brasilero, São Paulo, Nobel, 1980.

<sup>23</sup> Si vedano Angelo Trento, *Le associazioni italiane a San Paolo, 1876-1960*, in Fernando J. Devoto, Eduardo J. Miguez (a cura di), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, Cempla-Cser-Iehs, 1992; M. do R. R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit.

<sup>24</sup> L'ospedale, fondato nel 1905 dalla comunità italo-paulista riunitasi sotto l'egida della Società italiana di beneficenza in San Paolo risalente al 1878, con una capacità iniziale di cinquanta letti, diventò, per i primi trent'anni del Novecento, l'orgoglio di tutta la colonia italiana dello Stato di San Paolo, dei cui sforzi congiunti era il frutto. Al suo interno trovavano spazio le case di salute intitolate a Francesco ed Ermelino Matarazzo, figli di Francesco Matarazzo, immigrato diventato ricchissimo a San Paolo, fra i fondatori dell'ospedale di cui regolarmente ricopriva il deficit annuale. Le due case di salute, private e a pagamento, avevano lo scopo di continuare a generare fondi da destinare all'ospedale, che poteva così essere gratuito per gli immigrati. I medici italiani presenti lavoravano sia per le case di cura Matarazzo sia, gratuitamente, per l'ospedale.

Le associazioni di medici italiani scomparvero progressivamente a partire dall'instaurazione del regime fascista in Italia. Ciò si dovette essenzialmente al tentativo della dittatura di esercitare un controllo sempre maggiore su di esse (lo stesso ospedale Umberto I si trovò fatalmente a fronteggiare l'infiltrazione fascista), inquadrando come "enti morali" e 'cooptando' medici italiani come agenti consolari o rappresentanti del Fascio locale<sup>25</sup>. L'esito di tutto ciò fu che l'operato di queste associazioni subì un deciso rallentamento<sup>26</sup>.

Più in generale è necessario osservare che l'immissione di medici immigranti italiani nel substrato scientifico-professionale-sociale della città paulista ebbe origini e caratteri complessi. Come spiega infatti Maria do Rosário Rolfen Salles<sup>27</sup>, essa prese il via con la comparsa, a partire dal 1889, di violente epidemie di febbre gialla, vaiolo e tifo nello Stato di San Paolo, in seguito alle quali le autorità governative crearono, per la cura di — e la ricerca scientifica su — queste malattie, varie istituzioni, tutte inquadrare nel servizio sanitario di quello Stato, che richiamarono numerosi medici stranieri, non solo italiani, per poter assistere efficacemente gli immigrati, particolarmente colpiti dalle epidemie. Ciò potrebbe far pensare a uno sforzo degli enti governativi per ben integrare gli immigrati attraverso la presenza di medici del loro stesso paese: si trattò, in realtà, di una sorta di compromesso tra le spinte modernizzatrici delle élite intellettuali del paese e quelle conserva-

trici delle classi dirigenti in campo politico ed economico, interessate "a conservare il modello di sviluppo economico basato sulla mano d'opera importata dall'estero [italiana], minacciata dalla mancanza di servizi medico-sanitari"<sup>28</sup>. La presenza a San Paolo di medici italiani, e stranieri in generale, era infatti strettamente connessa all'attività di assistenza sanitaria agli immigrati, basata su associazioni benefico-filantropiche.

Nel 1928 Dino Vannucci è a Porto Alegre, ma quasi un anno dopo si sposta a San Paolo dove, insieme al dottor Menotti Parolari, col quale aveva sostenuto l'esame di "rivalidazione" e che gli farà da assistente fino alla morte, fonda una clinica privata<sup>29</sup>; contemporaneamente continua le sue ricerche anche a San Paolo, presso un laboratorio privato e all'Istituto Biologico, dove collabora con la cattedra del professor Alfonso Bovero dell'Università di San Paolo. Lavora all'ospedale Umberto I di cui, già nel 1929<sup>30</sup>, diviene direttore medico<sup>31</sup>. Era tuttavia "insofferente delle beghe amministrative e per non sottostare a qualcosa di amministrativo non assolutamente corretto se ne allontanò poco dopo: rimase però in quell'ospedale come chirurgo primario nel '32-'33 (esegui 871 operazioni nel biennio), e poi fu chirurgo nell'annessa casa di salute Matarazzo"<sup>32</sup>.

Queste notizie sono confermate dal solito rapporto del consolato in cui si riferisce della sua nomina a direttore dell'ospedale italiano, si

<sup>25</sup> M. do R. R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit., pp. 57-61.

<sup>26</sup> Si veda A. Trento, *Le associazioni italiane a San Paolo, 1876-1960*, cit., pp. 31-57.

<sup>27</sup> M. do R. R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit., pp. 43-65.

<sup>28</sup> M. do R. R. Salles, *Os médicos italianos em São Paulo*, cit., p. 44.

<sup>29</sup> Maria do Rosário Rolfen Salles (*Os médicos italianos em São Paulo*, cit., p. 56) spiega come, in genere, un medico italiano appena arrivato a San Paolo cominciasse con l'installare, in proprio o assieme a un collega presente precedentemente, una clinica privata (anche prima di fare l'esame di "rivalidazione"), per poi passare a operare negli ospedali locali. In questo caso, potrebbe trattarsi della stessa clinica attualmente ancora esistente e intitolata proprio al dottor Menotti Parolari.

<sup>30</sup> "Fanfulla", 6 agosto 1929.

<sup>31</sup> Si veda la corrispondenza fra Dino Vannucci e la vicepresidenza della Società italiana di beneficenza, ospedale "Umberto Primo", 6 agosto 1929-28 gennaio 1932, in AMV.

<sup>32</sup> *Scritti biologici*, raccolti da L. Caltadi, cit., pp. 7-8.

afferma che egli non svolge attività politica e si precisa che a Porto Alegre, il 4 novembre 1928, ha commemorato l'anniversario della Vittoria<sup>33</sup>, mentre "a S. Paolo in questo mese, auspice la Dante Alighieri, ha commemorato il grande biologo Malpighi"<sup>34</sup>. Anche Castaldi scrive dell'attività di oratore di Vannucci e, sebbene sia molto cauto nell'esprimersi per eludere il controllo del censore fascista, non è difficile leggere in filigrana come l'impegno antifascista di Vannucci si esprima anche attraverso l'inedito strumento delle commemorazioni.

Sempre nel 1929, in agosto, Dino Vannucci, questa volta insieme all'oftalmologo di fama internazionale Archimede Busacca, fonda, nello spirito del movimento associativo italo-brasiliano cui abbiamo fatto riferimento, la rivista medico-scientifica "Folia clinica et biologica" in cui, coerentemente con la composizione 'mista' (italiana e brasiliana) dei medici membri della sua direzione scientifica e della sua redazione, si pubblicano articoli sia in italiano che in portoghese. Il colophon della pubblicazione, di cui sono proprietari Busacca e Vannucci, nel numero 1-2 reca come indirizzo dell'amministrazione quello di Busacca, mentre nel numero 5-6 quello di Vannucci. Il trasferimento dell'indirizzo è sintomatico, ipotizza Marta Vannucci<sup>35</sup>, del contrasto politico-ideologico fra Busacca e Vannucci: in particolare, sembra che Busacca, non volendo schierarsi né con il fascismo né con gli antifascisti, sia entrato in conflitto con il temperamento più 'impetuoso' di Vannucci. In ogni caso, della rivista escono pochi numeri e dalle divergenze tra i due, non certo di carattere scientifico, il giornale viene condannato a una morte precoce.

### "Caro Professore...": lettere a Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli

Dino Vannucci, nel frattempo, continua a mantenere rapporti con gli antifascisti, siano essi esuli (Francesco Fausto Nitti, Alberto Tarchiani, Carlo Rosselli e lo stesso Gaetano Salvemini) o rimasti in Italia (Piero Calamandrei ed Ernesto Rossi, quest'ultimo in carcere), e a essere informato e partecipe della lotta antifascista. Esprimendosi sulla problematica questione del "programma positivo" di GI<sup>36</sup>, egli mostra di avere, come l'amico Rosselli, una visione di lungo periodo e di comprendere come la lotta antifascista non possa risolversi semplicemente nella caduta dell'avversario ma debba dotarsi anche di un programma per la ricostruzione spirituale e materiale dell'Italia risorta dalle rovine del fascismo. Che Vannucci si sia sforzato di riflettere sulle vicende italiane in un'ottica di lungo termine è confermato anche da un suo scambio epistolare con Salvemini. In una lettera del gennaio 1928 egli scrive:

Il mio pessimismo sulla situazione politica italiana non ha fatto che aggravarsi e confermarsi. Ancor più mi sono convinto che la malattia è difficile a curarsi perché ripete la sua origine da un vizio costituzionale della mentalità e della moralità italiane. Bisogna convincersi che si tratta di anni, perché questa gente è ben convinta di andare fino in fondo, e purtroppo Mussolini, senza esser per nulla un'intelligenza superiore, è abbastanza intelligente perché, fattosi il grande "atout" della più assoluta mancanza di senso morale, sappia evitare gli scogli e gli sbagli troppo grossolani. Porterà l'Italia alla rovina, ma alla rovina sul serio, quella radicale, in un lungo periodo di anni, lasciandola profondamente marcia e sfibrata.

<sup>33</sup> In realtà, come si vedrà più avanti, Dino Vannucci, in una sua lettera del 28 agosto 1928 a Gaetano Salvemini, così si riferisce all'avvenimento: "la commemorazione dell'armistizio che ho fatto il 4 Nov. in Porto Alegre, e che suscitò le ire di quei fascisti". Purtroppo, non essendo riusciti a recuperare il dattiloscritto della commemorazione, a differenza di quella di Malpighi, non siamo in grado di dire su quali basi si sia scatenata la rabbia fascista. È tuttavia facile pensare, in attesa di un riscontro concreto, che il discorso del 4 novembre si inserisse nel solco di quel combattentismo democratico, raccolto in Italia libera, che disputava a Mussolini e al fascismo l'eredità della Grande guerra.

<sup>34</sup> Rapporto del Consolato generale italiano al ministero dell'Interno, 25 luglio 1929 (ma a penna è indicato l'11 settembre dello stesso anno), in ACS, Cpc, b. 5320, fasc. "Dino Vannucci".

<sup>35</sup> E-mail MV, 19 gennaio 2009.

<sup>36</sup> Si veda al riguardo M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 231-259.

A me pare, ma non dia troppo peso alle mie idee, perché la mia cultura [sic] politica è nulla, a me pare che si debba affermare nettamente: 1) che con Mussolini se ne debba andare Sua Maestà (questo non è politicamente abile, ma, per me almeno, moralmente necessario); 2) che il Vaticano debba essere annullato radicalmente e privato d'ogni diritto particolare e funzione giuridica in generale; 3) che si debba far comprendere che alle parole forza, violenza, guerra ecc. deve essere dato l'ostracismo assoluto; 4) che noi rinunciando alla vendetta; questo è per me importante, è forse politicamente facile, ma è certo un dovere morale che dobbiamo imporre, se vogliamo moralizzare la vita politica italiana<sup>37</sup>.

I giudizi di Vannucci sono decisi, per non dire sferzanti: mostra di aver ben compreso la lezione di Salvemini, ma soprattutto di Gobetti, sul "fascismo come autobiografia della nazione". Non si nasconde infatti che, avendo il fascismo fatto leva sul cosiddetto opportunismo degli italiani, la maggiore difficoltà della lotta contro il regime non risiede tanto nel farlo cadere ma nel convincere i connazionali della bontà di questa scelta, in opposizione a chi vorrebbe procedere nel solco già tracciato dalla politica mussoliniana. In ciò, come dicevamo, Vannucci non si discosta dalle riflessioni di Salvemini circa le radicate origini politiche e sociali del fenomeno fascista: sul pensiero del professore pugliese egli si tiene del resto costantemente informato, come dimostra la richiesta, ricorrente nelle lettere, che questi gli spedisca i suoi libri e articoli sul fascismo per poterli leggere e diffondere, anche mediante conferenze. Più originali risultano invece le sue affermazioni espresse per punti: tralasciando quelle polemiche sulla cacciata di Vittorio Emanuele III e sulla limitazione del potere vaticano, spiccano sia la condanna di ogni forma di violenza sia l'irrinunciabilità di quella che si potrebbe definire una sorta di pacificazione civile, la rinun-

cia "alla vendetta", appunto. È certamente notevole che Vannucci ponga, quale condizione fondamentale per la moralizzazione della vita politica italiana, la rinuncia agli odi di parte che erano stati e saranno invece il motivo trainante, anche dopo la fine della guerra, dell'antitesi fascismo-antifascismo. Che questa sia una posizione non propriamente conforme alla vulgata del fuoruscitismo, lo dimostra la lettera successiva, dalla quale si evince che Salvemini debba aver avanzato delle critiche ai quattro punti enunciati da Vannucci, il quale difatti articola maggiormente il suo pensiero. Per quanto riguarda la violenza, egli precisa di non aver voluto riferirsi all'azione di Giustizia e libertà (essendo consapevole che presto non sarebbe stata possibile altra forma di lotta<sup>38</sup>), ma piuttosto di aver voluto esprimere il rifiuto della violenza come ideale; inoltre, sulla rinuncia alla vendetta, alla quale Salvemini ha replicato "Vendetta no, giustizia sì: chi ha rotto deve pagare", Vannucci spiega che, a suo parere, il fascismo ha già talmente corrotto

le basi della convivenza sociale in Italia che sarà difficilissimo riportare l'educazione civile e sociale del popolo italiano a un grado possibile usando molta indulgenza e molto dominio su noi stessi; ché se, per caso, ci abbandonassimo ad un'intransigenza morale retrospettiva allora non convinto che l'Italia non si salverebbe da un lunghissimo periodo di lotta di fazioni<sup>39</sup>.

Vannucci, che si rivelerà buon profeta anticipando gli eventi del 1943-1945, non può fare a meno di interrogarsi su quanto il regime sia un merito di Mussolini piuttosto che una colpa della vigliaccheria degli italiani. Teme inoltre che, qualora risulti infine vincitore, l'antifascismo si abbandoni al desiderio di vendicare i torti subiti, innescando di conseguenza una spirale inarrestabile di violenza.

<sup>37</sup> Vannucci a Salvemini, 5 gennaio 1928, in ISRT, Archivio, *Salvemini*, Epistolario Salvemini, scat. 109.

<sup>38</sup> A proposito della strategia eversiva di Giustizia e libertà, si veda Marco Bresciani, *La politica del gesto e degli attentati*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. IV, t. 1, *Il Ventennio fascista*, cit., pp. 592-598.

<sup>39</sup> Vannucci a Salvemini, 27 febbraio 1928, in ISRT, Archivio, *Salvemini*, Epistolario Salvemini, scat. 109. Il corsivo nella citazione corrisponde a una sottolineatura nell'originale.

Che Vannucci continuasse a mantenere, e soprattutto a dimostrare, la sua ideologia antifascista nonostante gli avanzamenti di carriera all'interno della comunità medica brasiliana, è dimostrato anche da un'altra sua lettera, sempre indirizzata a Salvemini:

Caro Professore,

ho avuto la sua cartolina da Parigi che mi ha fatto immensamente piacere. Ma stamani i giornali mi hanno portato una notizia che mi ha addirittura riempito di gioia: Carlo è riuscito a fuggire dalle Lipari<sup>40</sup> e già si trova a Parigi. Sono ammirato. E Parri?

Sono molto seccato invece dal fatto che da quando sono arrivato in Brasile ho inviato per 3 volte denaro a Giannini per il suo giornale e solo 1 volta lo ha ricevuto. [...] Frattanto qui in São Paulo esiste un Ospedale Italiano, riconosciuto come ente morale dal Governo Italiano che vi è rappresentato nel Consiglio di Amministrazione e nel Comitato esecutivo dal Console di São Paulo. In questi ultimi mesi si è dimesso il Direttore, hanno tentato una scalata ma l'Ospedale è un po' infeudato ai Matarazzo, che vi hanno speso forti somme e loro desiderano un medico e non un politico. Così si sono battuti a spada tratta sul mio nome e malgrado le informazioni naturalmente... pessime venute dall'Italia il Console ha dovuto udire ed ingollare la pillola. Quanto a me anche 24 ore prima che fosse fatta la nomina ho detto ben preciso al Console ed a chi lo voleva sentire che per ottenere il posto non avrei mai fatto affermazioni contrarie alle mie idee, e che se mi fosse stato richiesto anche la più semplice manifestazione, avrei rifiutato il posto.

I Matarazzo hanno vinto ed ora sono Direttore de l'Ospedale di São Paulo e malgrado dei veto [sic] fascisti<sup>41</sup>.

Il documento è interessante per molteplici aspetti: innanzitutto là dove descrive le traversie di Vannucci appena arrivato in Brasile, confermando l'analisi di Rolfsen Salles e di Trento circa la

situazione lavorativa e sociale cui dovevano fare fronte i medici italiani. Anche Vannucci è costretto ad affrontare tutte le tappe della legittimazione professionale, iniziando con la pratica medica "illegale", come lui stesso la definisce, presso le comunità italiane che si sobbarcano il durissimo lavoro nelle *fazendas* (le piantagioni, soprattutto di caffè), per poi sottoporsi alla "ri-validazione", e infine costruendosi una rapida carriera all'interno del mondo scientifico e medico paulista. Viene dunque nominato direttore dell'ospedale Umberto I, nella cui gestione in quel momento ha un notevole peso il console italiano Serafino Mazzolini, di caratura autenticamente e pienamente fascista<sup>42</sup>. Il peraltro molto osteggiato incarico di Vannucci come direttore medico dell'ospedale dura all'incirca fino alla fine del 1932, dopo di che egli ritornerà a lavorarci come semplice medico chirurgo.

Vannucci, pur ben consapevole di quanto ciò esponga a possibili rappresaglie lui e la sua famiglia, rifiuta di abiurare i suoi ideali democratici e sceglie la fedeltà all'idea anche a discapito della vita professionale e familiare, sapendo oltre tutto di essere 'protetto' dai fondatori e finanziatori dell'ospedale, i Matarazzo. L'opposizione del console alla nomina di Vannucci a direttore dell'Umberto I è un indice del fatto che le notizie provenienti dall'Italia su di lui sono evidentemente ancora 'negative': la polizia politica del regime, non cadendo nell'inganno di credere a un suo ritiro a vita privata, continua a considerarlo un irriducibile antifascista, come testimonianza del resto la presenza di Vannucci nell'elenco dei sostenitori del noto periodo satirico degli anni venti, ferocemente antimussoliniano, "Il Becco giallo"<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> L'evasione da Lipari è uno degli episodi simbolo della lotta al fascismo: cfr. Gianfranco Porta, *L'evasione da Lipari*, in M. Isnenghi, G. Albanese (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. IV, t. 1, *Il Ventennio fascista*, cit., pp. 572-577.

<sup>41</sup> Vannucci a Salvemini, 9 agosto 1929, in ISRT, Archivio, Archivi di Giustizia e libertà [d'ora in poi Agl], fondo Carlo Rosselli [d'ora in poi C. Rosselli], fasc. 1, sfasc. "Dino Vannucci".

<sup>42</sup> Un suo breve profilo è in M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., pp. 175-176.

<sup>43</sup> Per l'elenco, cfr. "Il Becco giallo", 15-30 giugno 1928, n. 24. Il giornale fu fondato a Roma da Alberto Giannini che poi ne trasferì la redazione a Parigi per sfuggire alle persecuzioni del regime; Giannini si convertì successivamente a posizioni filofasciste, simboleggiate dal nome del nuovo giornale, "Il Merlo", cui egli diede vita dopo la chiusura di "Il Becco giallo". Le ragioni e la storia di questo voltaggiaccio sono analizzate in M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., pp. 298-310.

Che Dino Vannucci non si sia 'ritirato' mai dalla lotta antifascista è dimostrato anche da una sua lettera del marzo 1932 a Carlo Rosselli, in cui egli scrive:

Quanto a me sono tornato chirurgo primario dell'Ospedale Italiano. Credo che ci starò poco però. A questi giorni mi trovavo a un pranzo dato a un vecchio [... parole incomprensibili, nda.] italiano coloniale. Vi erano fascisti a iosa ed anche il Sig.r Console di Mussolini. Alla fine cantarono giovinezza e la marcia reale. Naturalmente io non mi alzai. Nessuno ebbe la faccia tosta di protestare, ma ora fanno fuoco e fiamme per buttarmi fuori da l'Ospedale [...]. Sono contento delle notizie relativamente buone che mi dai di Ernesto, di Traquandi ed altri<sup>44</sup>. [...] Ho ricevuto non uno, ma due grossi pacchi di G. L. Ho provveduto a rispedire.

L'Italia<sup>45</sup> assorbirà veramente molte forze. Mariani è un uomo intelligente. Il giornale non è fatto male. Diffo [... parola incomprensibile, nda.] è veramente utile? Io l'ho aiutato, ma non molto. Ho preferito mandare quel poco che potevo a F. F. Nitti per G. L. In questo momento stanno passando per delle difficoltà e mi hanno ancora chiesto aiuto, ma anche io mi trovo in una tale situazione che non so se potrò far qualcosa. [...] Trovo che avete fatto bene a dare anche un programma positivo a G. L. Distruggere solo muta poco<sup>46</sup>.

Dalla lettera si deduce semmai come in quel momento Vannucci privilegi il ruolo del finanziatore rispetto a quello del militante (mettendo con ciò a repentaglio in ogni caso il suo incarico di primario), anche se si può facilmente intuire, là dove scrive di aver ricevuto i due pacchi dei giornali di GI, che egli si curi della loro distribuzione a San Paolo e faccia quindi ancora parte, a tutti gli effetti, della rete antifascista della città brasiliana.

Le notizie che ricaviamo da queste lettere sono confermate dalla corrispondenza del settembre-ottobre 1932 fra consolato di San Paolo, Prefettura di Bologna e Direzione della pubblica sicurezza, che aveva l'obiettivo di accertare se sussistessero le condizioni per soddisfare la richiesta (presumibilmente dell'estate 1932) di Nello Traquandi, vecchio compagno di Dino Vannucci sia in Italia libera sia in "Non mollare", di corrispondere con lui, spacciandosi per un suo parente. Alla fine il permesso venne negato. Vannucci, sosteneva la Direzione della pubblica sicurezza, "non ha svolto manifesta attività politica, ma conserva le sue idee e tutto lascia supporre per gli ambienti che frequenta che egli mantenga qui ed in Europa i contatti con i dirigenti del movimento antifascista"<sup>47</sup>.

### Essere antifascisti a San Paolo

Ma quali sono gli ambienti, frequentati da Vannucci a San Paolo, che fanno supporre al consolato, insieme ai suoi rapporti epistolari con i più importanti esponenti del fuoruscitismo antifascista, che egli sia ancora inserito a pieno titolo nella rete internazionale dell'antifascismo? Dalla primissima lettera scritta da Vannucci a Salvemini dopo la fuga dall'Italia emerge come egli conosca l'ex deputato socialista torinese Francesco Frola, animatore dei circoli antifascisti in Brasile e direttore di "La Difesa" di San Paolo (giudicato peraltro da Vannucci "dichiaratamente antifascista, ma fatto assai male").

<sup>44</sup> Si tratta di Ernesto Rossi, arrestato nel 1930, in seguito alla delazione di Carlo Del Re, per la sua attività in Giustizia e libertà, assieme a Nello Traquandi e altri, e imprigionato per 9 anni; si veda al proposito Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Roma, Il Mondo 3 Edizioni, 1997 [2ª ed.]; Id., *Nove anni sono molti. Lettere dal carcere 1930-39*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2001. Rossi chiedeva sovente notizie di Dino Vannucci alla moglie e alla madre, con la quale si arrabbiò anche quando lei cercò di nascondergliene la morte (Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pp. 629-630).

<sup>45</sup> Si tratta del settimanale antifascista italiano "La Difesa", stampato a San Paolo, sul quale si veda anche alla nota 51. <sup>46</sup> Vannucci a C. Rosselli, 16 marzo 1932, in ISRT, Archivio, *AgI, C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. "Dino Vannucci".

<sup>47</sup> Direzione della pubblica sicurezza a ministero di Grazia e giustizia, Direzione generale istituti di prevenzione e di pena, 5 dicembre 1932, in ACS, *Cpc*, b. 5320, fasc. "Dino Vannucci".

Anche nei confronti di Frola egli non si dimostra certo tenero, visto che lo definisce, riferendosi ai numerosi contrasti che questi ha con i suoi compagni di partito e i fuorusciti, "personalmente screditato".

Questo giudizio spiega perché Vannucci esiti ad accostarsi alla voce più importante del fuoruscitismo antifascista italiano, travagliata com'è da dissidi interni cui contribuiscono le lotte per il potere (per esempio tra Frola e Piccarolo per il controllo della testata<sup>48</sup>) e per assicurarsi il sostegno economico dalla rete internazionale antifascista. Inoltre, come emerge dalla ricca documentazione conservata su Frola e "La Difesa" all'Archivio centrale dello Stato<sup>49</sup>, nel gruppo del giornale era presente una spia fascista, tale Ulisse De Dominicis, i cui rapporti, che giungevano puntuali alla polizia politica, erano critici nei confronti di Frola, da lui accusato di copiare di sana pianta gli articoli del periodico di Giustizia e libertà, oltreché di mirare solo a ottenere i finanziamenti destinati alla lotta contro il regime.

Nei ricordi della figlia, Vannucci era legato a un gruppo che manteneva viva la rete dei socialisti italiani in Brasile, del quale ospitava le riunioni nella sua clinica privata il sabato pomeriggio<sup>50</sup>. Fra i membri spiccavano, per di-

versi motivi, il capitano Arturo Bozzini<sup>51</sup>, l'economista Pietro Rota Sperti e colei che diventerà sua moglie, la dottoressa Annalena Pelleschi. Pietro Rota Sperti è indicato da Marta Vannucci come l'erede politico del padre e colui che, al suo rientro in Italia negli anni quaranta, portò con sé tutti i documenti politici e le pubblicazioni sovversive conservate fra le carte di Dino Vannucci.

Per chiarire meglio il ruolo ricoperto da Vannucci in Brasile, mi sono messo sulle tracce, invero difficili da seguire, di Rota Sperti e, pur non avendo ancora esaurito le possibilità di ricerca, il profilo che di lui si riesce ad abbozzare è per di sé rivelatore. Pietro Rota Sperti, classe 1898, combatte nella Grande guerra, si laurea poi alla Bocconi nel 1923<sup>52</sup>, dove insegue inutilmente un posto, quindi si sposta alla Cattolica, sempre di Milano, dove è assistente all'interno del Gabinetto di Scienze economiche<sup>53</sup>. Ma nel 1927 la situazione per lui si fa critica perché, a causa delle sue idee socialiste e della sua collaborazione con l'"Avanti!", diventa oggetto delle persecuzioni fasciste<sup>54</sup> che lo spingono a cercare rifugio all'estero, come contemporaneamente sta facendo Vannucci. Rota Sperti riesce a vincere una delle prestigiose borse di studio della Fondazione Rockefeller<sup>55</sup> — coor-

<sup>48</sup> Si veda per esempio il "Bollettino" del gruppo socialista Giacomo Matteotti di San Paolo (10 settembre 1931, n. 2) conservato nell'Archivio Edgar Leuenroth, Università di Campinas, insieme anche a molti numeri di "La Difesa" e "Il Risorgimento".

<sup>49</sup> Presso l'ACS è disponibile una ricca documentazione su Frola e "La Difesa"; si vedano, in ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione polizia politica, Fascicoli per materia 1927-1943, b. 13, fasc. 16, e b. 21, fasc. 2.

<sup>50</sup> E-mail MV, 15 e 29 dicembre 2008.

<sup>51</sup> Figura enigmatica e probabile informatore fascista: si veda il suo scarno fascicolo personale in ACS, *Cpc*, b. 805, fasc. "Bozzini Arturo".

<sup>52</sup> Archivio storico dell'Università Bocconi [d'ora in poi ASUB], fasc. "Pietro Rota Sperti", che ho potuto consultare grazie alla gentilezza della signora Gabriella Maggioni e della dottoressa Maria Teresa Sillano, direttrice dell'archivio.

<sup>53</sup> Alberto Cova, *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del '900*, Milano, Vita e pensiero, 2003, p. 610.

<sup>54</sup> Prefetto di Milano a ministero dell'Interno, Polizia politica e Divisione affari generali e riservati, 29 luglio 1927, in ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. "Pietro Rota Sperti".

<sup>55</sup> Per gli studiosi antifascisti queste borse erano spesso un modo per sottrarsi alle persecuzioni del regime e poter proseguire nelle attività di ricerca a loro precluse in patria, nonostante ciò comportasse anche qualche problema a Einaudi nel suo ruolo di *advisor* della rete italiana dei *fellows* della Rockefeller, come si evince dal carteggio Einaudi-Rota

dinate in Italia da Luigi Einaudi e da Gioele Solari, illustre rappresentante delle discipline economico-sociali nonché relatore di laurea di Rota Sperti come di molti altri dei *fellows* della fondazione. Dopo molte difficoltà egli riesce, nell'estate 1927, ad avere il passaporto<sup>56</sup> e figura tra i *fellows* del biennio 1927-1928 della Rockefeller. Poi fa rotta verso Londra dove rimane almeno fino al 1930 per frequentare la London School of Economics. Successivamente riesce a far perdere le sue tracce fra New York, Chicago e Philadelphia (dove frequenta l'Università della Pennsylvania)<sup>57</sup> finché, finalmente, la polizia lo rintraccia come residente in Brasile, appunto a San Paolo dove, secondo i rapporti, lavora come capocontabile presso un cappellificio e, pur vivendo appartato, "non trascurava di manifestare idee contrarie al Regime [...] vanta l'amicizia di Nitti per la protezione del quale egli sarebbe stato in qualità di perito finanziario a Ginevra e poi a Londra"<sup>58</sup>.

A San Paolo Rota Sperti frequenta le riunioni del sabato pomeriggio nella clinica di Dino Vannucci e, a sostanziale conferma dei legami fra i due, gioca il fatto che entrambi, da San Paolo, sono in relazione epistolare con Carlo

Rosselli e si occupano di tenere le fila della rete antifascista nell'area brasiliana, oltre che di finanziarla. In particolare, in una lettera a Rosselli del 18 novembre 1929, Rota Sperti fa riferimento a comuni conoscenze, come Salvemini e Nitti e soprattutto Giannini, al quale come Vannucci si appoggia per ricevere le copie di "Il Becco giallo" da distribuire<sup>59</sup>. Inoltre egli figura fra gli abbonati sottoscrittori di "Giustizia e libertà"<sup>60</sup>. È dunque logico pensare che entrambi facessero parte, a diversi livelli, della rete che ruotava fra l'altro attorno al giornale "La Difesa" di Frola. Confermano questa deduzione sia un telexpresso del consolato italiano a San Paolo in cui si dà notizia che la casella postale di cui si serve Rota Sperti è intestata a un tale Cimatti o Cimalli — secondo il consolato Cimatti Antonio, "socialista già appartenente alla Direzione della Concentrazione Antifascista di San Paolo e gerente del periodico 'La Difesa', ora scomparso"<sup>61</sup> —, sia una lettera di Rota Sperti a Rosselli del 20 ottobre 1932, spedita da San Paolo<sup>62</sup>, in cui l'economista manifesta il suo rincrescimento per il mancato arrivo a Rosselli di suoi contributi finanziari e accenna a Francesco Frola con queste parole: "è nella mi-

Sperti, in Fondazione Luigi Einaudi, fondo L. Einaudi, fasc. "Rota Sperti", citato in Giuliana Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, "Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni", giugno 2005, n. 1, pp. 189-202.

<sup>56</sup> A ciò non è probabilmente estranea l'intercessione presso Mussolini del deputato Carlo Gnocchi, la cui lettera di raccomandazione al duce è conservata in ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. "Pietro Rota Sperti".

<sup>57</sup> Queste notizie sono ricavate da una lettera di Rota Sperti, senza data e senza destinatario (ASUB, fasc. "Pietro Rota Sperti"), in cui fra l'altro egli menziona una campagna portata avanti contro di lui nell'estate del 1927 dal giornale fascista "La Voce di Bergamo".

<sup>58</sup> Direzione generale della pubblica sicurezza a Prefettura di Bergamo, 18 aprile 1940, in ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. "Pietro Rota Sperti"; dalla documentazione conservata nel fascicolo personale di Rota Sperti si evince che la polizia lo rintracciò in Brasile solo nel 1938, mentre era lì almeno dal 1932, come risulta da Rota Sperti a Carlo Rosselli, 20 ottobre 1932, in ISRT, Archivio, *Agl. C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. "Pietro Rota Sperti".

<sup>59</sup> Lettera da Montreal, Canada, in ISRT, Archivio, *Agl. C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. "Pietro Rota Sperti". Anche Vannucci, oltre a Rota Sperti, contribuiva ai finanziamenti dei giornali antifascisti, come risulta da "Il Becco giallo", 15-30 giugno 1928, n. 24.

<sup>60</sup> Il nome di Rota Sperti figura in un allegato all'appunto della sezione francese della polizia politica del 31 gennaio 1938 (ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. "Pietro Rota Sperti"), che dà conto di un elenco di abbonati al giornale "Giustizia e libertà" e quindi destinatari di pacchi con copie del giornale e materiale vario di propaganda.

<sup>61</sup> Consolato generale d'Italia a San Paolo a ministeri Affari esteri e Interno, 9 novembre 1938, in ACS, *Cpc*, b. 4468, fasc. "Pietro Rota Sperti".

<sup>62</sup> ISRT, Archivio, *Agl. C. Rosselli*, fasc. 1, sfasc. "Pietro Rota Sperti".

seria più nera. Se non ci capitava addosso la rivoluzione<sup>63</sup> forse avrei potuto sistemarlo attraverso le influenze del mio parente<sup>64</sup>.

### In morte di un fascista?

Purtroppo, dopo il 1932, la documentazione di e su Dino Vannucci diventa sporadica, per non dire quasi inesistente: non sono state ancora rintracciate sue lettere dopo quella data e le carte che figurano nel suo fascicolo personale presso il Casellario politico si limitano a comunicazioni, nel 1936, tra la Prefettura di Firenze e il capo della polizia politica Carmine Denise (successore di Bocchini), circa la presenza a Firenze della madre di Vannucci, della quale viene requisita una lettera al figlio in cui è fatto fra l'altro il nome di Annalena Pelleschi (la moglie di Pietro Rota Sperti). In una nota della Prefettura di Firenze del marzo 1936 viene specificato anche che Vannucci "risulta in corrispondenza con il noto prof. Rossi Ernesto — detenuto — pel tramite della madre e della moglie di costui, Verardi Elide e Rossi Ada"<sup>65</sup>.

Secondo la testimonianza della figlia Marta, negli anni tra il 1930 e il 1937 Vannucci non si mosse dalla città di San Paolo, essendo stato avvisato dalla polizia brasiliana di essere stato denunciato dal governo italiano come "socialista da fermare e perquisire"<sup>66</sup>: egli, molto probabilmente, sebbene a San Paolo potesse godere della protezione della classe dirigente italo-brasiliana (si pensi ai Matarazzo) e della locale comunità scientifica, non era del tutto al riparo

dalle angherie fasciste, come si evince anche da una lettera del 29 gennaio 1936 del suo collega e amico professor Alfonso Bovero<sup>67</sup>.

Dino Vannucci muore il 31 agosto 1937 a causa di una setticemia contratta mentre operava una vecchia donna indigente. Già nei telegrammi di condoglianze all'ospedale e alla famiglia si assiste al tentativo, di parte fascista, di appropriarsi della memoria del tenace oppositore fiorentino. Il "direttore generale degli italiani all'estero", ambasciatore Piero Parini, nel telegramma di condoglianze indirizzato all'ospedale Umberto I, prega di "deporre un fiore sulla bara a nome tutti italiani estero assicurando che nome glorioso caduto sarà onorato fra fulgide figure italianità nel mondo". Ancora più clamoroso il telegramma del regio console generale, Giovanni Castruccio, là dove si legge: "[la sua] intera vita dedicata ad onorare la Patria e il Regime, sono motivo di maggiore rimpianto ma anche di maggiore orgoglio pei connazionali". Numerosi articoli di commemorazione dello stesso tenore appaiono inoltre sui giornali paulisti (e anche romani)<sup>68</sup>: su "Fanfulla" del 1° settembre 1937 ci si spinge a scrivere, per quanto riguarda il "curriculum civile" di Vannucci, che il rinnovamento della vita italiana avvenuto dopo la Grande guerra, "fu [da lui] ben compreso, fin da principio, [...], né dimenticato mai, anche se circostanze ed episodi [...] possano avere, qualche volta, lasciato credere il contrario. [...] si è potuto assistere alla imperturbata fede di Vannucci, italiano e fascista". Per non parlare di "Dux" del 15 settembre 1937, che addirittura conclude il suo articolo di commemo-

<sup>63</sup> Si tratta della cosiddetta rivoluzione costituzionalista, o anche "paulista", dello Stato di San Paolo contro la dittatura di Getulio Vargas.

<sup>64</sup> Non è chiaro chi sia questo "parente", forse Rota Sperti si riferisce a Francesco Fausto Nitti, che in altre sedi aveva indicato come suo garante per degli impieghi in banche di Londra e in altre di vari paesi.

<sup>65</sup> Si vedano Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza a prefetto di Firenze, 12 marzo 1936, e Prefettura di Firenze a ministero dell'Interno, 28 marzo 1936, entrambi in ACS, *Cpc*, b. 5320, fasc. "Dino Vannucci".

<sup>66</sup> Estratto del "Bollettino delle ricerche, supplemento dei sovversivi", 24 dicembre 1932, in ACS, *Cpc*, b. 5320, fasc. "Dino Vannucci".

<sup>67</sup> Bovero a Vannucci, in AMV.

<sup>68</sup> Telegrammi e articoli conservati in AMV.

razione con la chiamata tipicamente fascista "Dino Vannucci! Presente!".

Un altro articolo, su "Il Popolo d'Italia", è estremamente indicativo delle perplessità che questa operazione solleva all'interno dello stesso fascismo:

Il telegramma di S.E. Piero Parini, di rammarico per la morte del Prof. Dott. Dino Vannucci, ha lasciato a bocca aperta numerosi "fascisti" che avevano gridato allo scandalo contro il "Popolo d'Italia" per le commosse parole d'esaltazione scritte sul grande italiano e sull'illustre scienziato, che, in vita, non aveva goduto le grazie delle camarille coloniali. [...] I commenti *antipatriottici* [...] hanno acquistato la gravità d'una diffamazione "post-mortem". Ce ne occupiamo non soltanto perché è stretto dovere della stampa libera insorgere contro le congiure e le mistificazioni; ma anche perché il telegramma di S.E. Parini dimostra la nobiltà del Partito Fascista, che non pronunzia condanne e scomuniche con la facilità dei "tribunali coloniali". Le parole di S.E. Parini suonarono come sanguinose staffilate sul viso di troppe persone che, con l'intrigo sottile e la maldicenza velenosa, erano riuscite ad allontanare il gran cuore e la mente luminosa del Prof. Dott. Dino Vannucci dall'Ospedale Umberto I°... Egli restò qual era, sino all'ultimo, tutto d'un pezzo e tutto d'un colore e, a pochi metri dall'Ospedale, nella Casa di Salute Matarazzo, prodigò l'opera sua sapiente e generosa, conquistando l'affetto e la gratitudine di tutti<sup>69</sup>.

È curioso vedere come "Dux" e "Il Popolo d'Italia", intenti come sono a collocare Vannucci nel proprio pantheon, liquidino il suo operato inequivocabilmente antifascista come frutto di circostanze isolate, se non come maldicenze di 'falsi' fascisti, e mutino il segno della persecuzione contro di lui, imputandola totalmente alle "camarille coloniali", cioè alle fazioni di potere all'interno della collettività italiana in Brasile.

Ad ogni modo, che il fascismo puntasse ad annetterlo nelle proprie file è indicativo dell'importante posizione raggiunta da Dino Vannucci all'interno della classe medica e dirigen-

te italo-brasiliana di San Paolo: una posizione ottenuta nonostante gli fossero ostili i fascisti, locali e non, e nonostante non avesse mai rinnegato i suoi ideali democratici, cosa che invece disinvoltamente il regime cercava di far dimenticare.

## Conclusioni

Attraverso questo lavoro sulla biografia di Dino Vannucci si sono voluti approfondire i caratteri dell'antifascismo dei fuorusciti a San Paolo, una realtà molto più articolata di quella restituita dagli studi sinora effettuati, molti dei quali tendono a considerarlo rappresentato soprattutto dal gruppo che faceva capo al settimanale "La Difesa" — e da personalità, interne ed esterne alla rivista, spesso fra loro in contrasto, come Piccarolo, Cilla e Mariani —, mentre altri insistono sulla presenza della Concentrazione antifascista, dei repubblicani e della Lidu.

Le nostre ricerche hanno avuto un approccio 'investigativo': si è partiti dalla testimonianza orale di Marta Vannucci, figlia di Dino, e si è trovata man mano conferma delle sue dichiarazioni nelle carte: innanzitutto il fondo familiare e il fascicolo personale conservato presso il Casellario politico centrale, poi gli epistolari di Ernesto Rossi, di Gaetano Salvemini e di Carlo Rosselli. Infatti da questi ultimi due (poiché non è stata trovata traccia della corrispondenza diretta tra Vannucci e Rossi, solo dei riferimenti nelle lettere del carcerato alla madre e alla moglie) risulta evidente come Vannucci, sia pure con qualche limitazione impostagli dalla posizione raggiunta in seno ai ceti dirigenti brasiliani e alla comunità scientifica, abbia fatto parte a tutti gli effetti della rete internazionale che i capi di Giustizia e libertà erano riusciti a costruire mettendo a frutto la presenza dei fuorusciti antifascisti in numerose parti del mondo.

<sup>69</sup> Il telegramma di S.E. Parini, "Il Popolo d'Italia", 21 settembre 1937. I corsivi sono del testo originale.

In sintesi, con questo saggio si è cercato di contribuire a dimostrare come esistesse a San Paolo una comunità composta di immigrati politici antifascisti, che costituiva un fenomeno quasi sotterraneo, sicuramente poco appariscente. E ciò ha fatto sì che la storiografia non si sia finora soffermata particolarmente sui suoi membri: le attività antifasciste di Dino Vannucci e Pietro Rota Sperti emergono soprattutto dalle loro cor-

rispondenze private e da un lavoro di ricerca specifico a partire dagli 'indizi' reperibili negli accenni dei giornali e dei vari organi di comunicazione della rete internazionale antifascista. La stessa documentazione prodotta dalla polizia politica e quella conservata negli archivi fascisti possono risultare fuorvianti, se non lette in filigrana, visti i loro contenuti spesso contrastanti.

**Matteo Polo**